

incontri



Vorrei stare un giorno a guardare le nuvole e basta. Non fare altro che guardare le nuvole leggere, nel cielo, spinte dal vento oppure tranquille. Vorrei stare solo con le nuvole. Ferma su un'amaca o su uno scoglio, sul muretto di una spiaggia davanti al mare o sulla terrazza di casa. Non fare altro che guardare le nuvole. E penso questo quando ho la testa stanca, sveglia alle sette e ancora a mezzanotte in piedi a fare, fare. Ecco, il verbo fare è il problema. Facciamo troppe cose. E le guardo teneramente, le nuvole, con un misto di struggenza e di nostalgia. Perché penso che mi perdo a guardare le nuvole da bambina oppure quando ero innamorata. Solo i bambini e i gatti ormai guardano le nuvole e nessun altro. Le guardo quando sembrano dipinte nel cielo da un pittore del Quattrocento, belle gonfie e definite. Oppure quando sono a filamenti, come il cotone quando si sfilaccia.

IL CIELO VISTO DA UN'AMACA, DA UNO SCOGLIO O DALLA CIMA DELL'ETNA

Sommersa da sciocchezze desidero un giorno per guardare le nuvole

GIOVANNA GIORDANO

E quelle che ogni tanto si vedono in cima sull'Etna, a metà fra l'astronave e un cappello veneziano del Settecento. Quando sono cariche di pioggia oppure innocenti come lo zucchero filato. Quando sembrano case degli angeli oppure nuovi continenti, quando si pensa che lì sopra una volta c'era Zeus e forse oggi nascondono extraterrestri. Qualche giorno fa, mia figlia Antonia di tre anni e mezzo mi ha chiesto dove dorme Dio la domenica, quando si riposa. E le ho risposto che Dio dorme sulle nuvole. Allora lei mi è sembrata delusa "Ma Dio non ha un letto, mamma?". Dentro le nuvole spariscono gli uccelli d'alta quota e pure i pipistrelli. Lì dentro si tuffa-

no gli aerei e anche gli aquiloni che sfuggono al controllo. Ma poi che ricchezza di forme. Non c'è mai una nuvola uguale a un'altra se si tira su il naso. E non si fa in tempo a riconoscere una forma, che subito con un soffio di vento, ne appare una nuova mai vista prima. Si ha sempre l'impressione di vedere una nuvola per la prima volta, quando è bella, come un tuffo al cuore. Vorrei stare appunto a guardare solo le nuvole e poco o niente di quello che mi circonda. E ci penso quando ho la testa piena di sciocchezze. E' così, quando alzo gli occhi verso il cielo, così tanto grande, mi tocca pure pensare alle piccole cose. Quel malumore, è finito l'olio e pure lo yogurth,

dove ho messo quel foulard, perché non sono riuscita a leggere il giornale da questa mattina, per fortuna c'è la cioccolata, il mio orologio non funziona più, perché la sarta è così lenta a finire di cucire l'orlo del pantalone. Così sommersa dalle sciocchezze, penso che meriterei un regalo, un giorno appunto a non fare niente e a liberarmi dalla marea appiccicosa delle cose da fare. Così questa sera prometto a me stessa e alle nuvole che un giorno starò a guardare solo le nuvole e basta. E se non ci sono, pazienza. Starò a guardare il cielo. Ogni uomo ha bisogno di un po' di cielo sulla terra. giovangiordano@yahoo.it twitter.com/@GiovannaGiordano



DAVID ABULAFIA

Lo storico inglese autore de «Il grande mare», afferma: «Tutti i Paesi dell'area che non si vedono di buon occhio, devono sedere attorno a un tavolo»

FRANCESCO MANNONI

Per lo storico inglese David Abulafia, docente all'Università di Cambridge e membro della British Academy, il Mediterraneo non ha segreti. Del Mare nostrum e dei Paesi che si affacciano sulle sue sponde, ha raccontato le trasformazioni in «Il regno del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500 - La lotta per il dominio» (Laterza 2001), descrivendo dettagliatamente le vicende e le tensioni di quello che è stato il centro del mondo antico, oggi sempre più scenario di accesi contrasti.

In un nuovo saggio in uscita a breve, intitolato «Il grande mare. Storia del Mediterraneo» (Mondadori) lo storico ripercorre le tappe delle millenarie vicissitudini del grande spazio acqueo, in cui i destini dell'umanità hanno conosciuto proiezioni esaltanti ed epiche disfatte.

Lo abbiamo incontrato in occasione della IX edizione del festival internazionale «E' Storia», che si è svolto a Gorizia dal 24 al 26 maggio.

«Nel nuovo libro - spiega - racconto la storia del Mediterraneo dal ventimila avanti Cristo fino ai giorni nostri. La rievocazione vuole mettere in luce i momenti importanti del Mediterraneo e delle persone che agiscono all'interno della sua area, per scrivere una storia umana del Mediterraneo».

Che percorso ha seguito? «Mi sono concentrato sugli individui che hanno fatto la storia in particolare, andando oltre il punto di vista secondo il quale la storia mediterranea deriva solo dalla configurazione fisica di quest'area, come si può evincere dagli scritti di Fernand Braudel. E' la storia del contatto fra tre continenti (Europa, Asia e Africa) che s'incontrano e interagiscono».

Il Mediterraneo, fino alla scoperta dell'America è stato il centro del mondo. Oggi è centro di strategie conflittuali sempre più estreme. Da cosa deriva la sua importanza, non solo geografica?

«Il Mediterraneo ha svolto un ruolo a favore dell'umanità ben più importante di quello di altri mari. Oggi ha perso molta dell'importanza che aveva un tempo, un declino iniziato proprio con la scoperta dell'America e la creazione di



La copertina del libro di David Abulafia nell'edizione in lingua inglese e un disegno raffigurante il Mar Mediterraneo



Il Mediterraneo ha cessato di esistere

una rete commerciale globale. Il Mediterraneo aveva sempre avuto contatti con l'Oceano Indiano attraverso il mar Rosso, ma con la nascita dell'economia atlantica nel diciassettesimo secolo, le sue potenzialità si sono ridotte».

Qual è oggi la situazione? «La definirei drammatica: il Mediterraneo ha cessato di esistere. I paesi del Nord e quelli del Mediterraneo meridionale, non hanno più i rapporti di un tempo. La frattura è avvenuta a seguito della decolonizzazione, ovvero la perdita del controllo territoriale da parte di Inghilterra, Francia, Spagna e Italia, quando i paesi del Nord Africa cominciarono a guardare in altre direzioni. Questo successo e succede in dipendenza del fatto che tutti i paesi più importanti del continente europeo entrati a far par-

te dell'Unione, più che a Bruxelles guardano a ciò che fa la Germania, e perdono il senso di appartenenza con gli altri paesi del Mediterraneo. Non c'è più quella interazione che una volta esisteva fra cultura e entità politica».

Ora che i regni del Mediterraneo Occidentale sono spariti, qual è la dimensione politica del Mediterraneo?

«Dobbiamo prima chiederci come i Paesi intorno all'area del Mediterraneo possono interagire tra di loro. Ci sono dei problemi comuni a tutti i paesi, in testa quello ecologico legato alla pesca e al turismo che hanno avuto molti effetti positivi, ma hanno creato anche parecchio inquinamento. La dimensione politica del Mediterraneo significa anche la creazione di una piattaforma di discussione pan-mediterranea fra i vari Paesi. L'ex

presidente francese Sarkozy aveva già avuto questa idea con l'obiettivo però di tenere la Turchia fuori dall'Unione Europea. Tutti i paesi di quest'area che al momento non si vedono di buon occhio (a cominciare da Israele e Siria), devono sedere attorno a un tavolo, discutere e risolvere i loro problemi».

Le primavere arabe che influenza hanno avuto sull'andamento politico e umanitario dei vari Paesi?

«Penso che sia ancora presto per parlare dei possibili effetti di questi cambiamenti. Tutti abbiamo sperato che le rivolte in Egitto, Libia e Tunisia, portassero alla soluzione dei problemi maggiori che caratterizzano l'area del Mediterraneo. Ma molti di questi paesi hanno un approccio troppo introspettivo, guardano troppo all'interno di se stessi, sono

consumati più dal lungo conflitto fra islamici e fazioni secolari che dai problemi veri. Sono uniti solo per l'alleanza che hanno sempre tacitamente avuto nell'eterna disputa contro Israele».

Quale potrebbe essere la futura nazione guida del territorio?

«Ci troviamo in un momento difficile. Un giornale inglese giorni fa parlava di una probabile vittoria di Assad in Siria, e ciò porterebbe a un certo grado di orribile stabilità in quella parte del mondo. Se in Nord Africa ci fosse una pausa e Israele e Palestina cominciasse a dialogare in modo pacifico, penso che arriverebbe il momento della Turchia, che sta diventando sempre più importante. E' l'unica economia significativa nell'area del Mediterraneo, vuole entrare in Europa, guarda al Medio Oriente, vuole fare da piattaforma tra il mondo arabo e Israele e svolgere un ruolo cruciale: credo che nella metà del XXI secolo, si potrà parlare dell'era della Turchia».

In una zona meno turbolenta, che sviluppi potrebbe avere il terrorismo islamico sempre più attivo e indomabile?

«Quello del terrorismo è un problema a lungo termine, e tutti gli sviluppi sono possibili perché ci sono vari governi che cercano le soluzioni ai loro problemi nel Corano. Nella seconda metà del XX secolo l'ideologia che più ha influenzato i paesi del Nord Africa era quella marxista, evaporata in seguito alla caduta dell'Unione sovietica. L'ha sostituita l'ideologia islamica molto più radicale e violenta, e più difficile da estirpare perché fa leva sul fanatismo e sull'odio».

DE GUSTIBUS

I parroci in trincea che diventano santi

CARMELO STRANO

Sicilia 2013. Capitale mondiale delle belle maniere, dei buoni intendimenti etici, mentre a Londra e a Parigi nell'eco di Capaci interferisce l'indignazione per le efferatezze spettacolari di due omicidi in pubblico. S'infiamma anche la voce incisiva di un umile servitore delle coscienze, il don Gallo da tutti amato, e anche di don Puglisi, il compagno di coscienza dei Falcone e dei Borsellino. In questo silenzioso fragore di masse a Genova e a Palermo, quest'ultima, capitale della coscienza civile, merito anche di Ernesto Basile, autore, all'interno del Teatro Massimo, della Sala dell'Eco. Lì, taluni uomini facevano la storia senza quota rosa. In tutto: nella vita politica, nel malaffare, nelle tessiture omertose, a suon di Verdi e Wagner. In qualunque punto di quella bellissima Sala l'eco crea dispersione e confusione. E poi occorre resistere alla tentazione di collocarsi al centro della sala. Chi l'avesse fatto avrebbe colto soltanto la propria voce, e nessuna degli altri occupanti la sala, ma sopraffatta dalla propria stessa eco. Insomma, in ogni caso nessuno sarebbe sfuggito all'attanagliante metafora della non comunicazione o del mutismo o dell'omertà, all'interno di quella sala. Ma ogni gioco dura poco. E coloro che amavano solo occuparsi dei propri misfatti preferirono presto andare allo scoperto incognito. Lì, nella Sala degli Specchi o nella Sala dell'Eco, lasciandoli loro: gli amici della mondanità apparentemente rispettabili, palermitani, romani o milanesi che fossero. Per così dire, la mafia cambia musica, ed esce allo scoperto. La Chiesa? Non tutto è ancora chiaro e povero è ancora tempo dei Papa Francesco. Ma, si sa, i santi non agiscono per effetto di autorizzazioni speciali. Basterà essere piccoli parroci in trincea, come taluni giudici di trincea, disposti al proprio sacrificio annunciato. Ed eccoli santi. Ma come? senza miracoli? Ai tempi dei grandi miti universali, ci voleva la tensione al misticismo, l'itinerario della mente (tanto per parafrasare San Bonaventura) che cerca di capire l'imperscrutabile, ma che, per raggiungere lo scopo, si vede costretta a tuffarsi in Dio. Quindi, trance, iperpreghiera e... miracoli. Ed eccoli santi. C'è un comune denominatore: la semplicità, allora e nel nostro tempo. Ora, essa si identifica in azioni normali tra gente normale, vero don Gallo? Vero, don Puglisi? Normali. Come lo sono gli scolari venuti da ogni parte, col loro maestro di classe Piero Grasso (unico segno del vero fertile terreno in cui cominciare ad agire: l'educazione). Ma c'è chi continua a fumare e far fumare nel rumore indistinto della sala dell'eco, dove a comunicare sono falsi sorrisini ammiccanti e sguardi informatici. Nel frattempo la politica non intraprende la strada della crescita. Forse una spinta regressiva, direbbe lo psicologo: è bello e felicitante rimanere fanciulli, balbettando Pascoli piuttosto che il terribile Verga. Un gelato in piazza Verdi, accanto alla Sala dell'Eco? Perché no? Sotto il gazebo. Ma sei turbato. Il crepito dell'insorgenza appena scoppiata non ti consente di abbandonarti alle bellezze della città e alla sua eredità federiciana. Non puoi gustare serenamente quel gelato.

IL LIBRO DEL FOTOREPORTER «TI MANGIO CON GLI OCCHI»

Scianna, il diario di una vita e di una professione



AMELIA CARTIA

«Ma, nel momento stesso che quel sorso misto a briciole di madeleine toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario». Piomba addosso tutta insieme la memoria di un'infanzia, riportata alla mente attraverso il palato da un unico assaggio di un dolce dimenticato, nel noto incipit della «Recherche» di Proust.

Accade lo stesso con l'aroma del caffè del Bar Aurora di Bagheria: inseguito, nel corso di una vita, sulle strade di tutto il mondo da Ferdinando Scianna, fotografo errante nato nel piccolo paese del palermitano nel '43. «L'Aurora non esiste più» scrive il fotoreporter nelle prime pagine del suo ultimo libro «Ti mangio con gli occhi», appena pubblicato da Contrasto, eppure sembra che ritorni sempre, incessante oggetto di una ricerca destinata a non essere mai pa-

ga. «Si potrà passare la vita a cercare di ritrovare la perfezione da idea platonica della crostatina di fragoline di Ribera che [...] usciva da quella magica pasticceria». Non racconta che questo il primo lavoro narrativo del baariota: la portata sacrale, totalitaria, della cultura e della tradizione culinaria come espressione più tangibile del senso di appartenenza di un individuo a un luogo, anche quando il luogo arcaico del passato perfetto cessa di esistere, o quando la vita prende una strada che porta lontano. Perché se c'è una cosa che proprio è il marchio di fabbrica dei siciliani è l'endemica, invincibile, indimenticabile nostalgia delle origini.

È il diario di una vita e di una professione, quello che è stato presentato da Scianna all'ultima edizione del Salone internazionale del Libro di Torino insieme al direttore editoriale del Gambero Rosso Carlo Ottaviano. Ma è anche un album di ricordi in cui ogni immagine corredata una storia o un aneddoto lungo un cammino

che ripercorre usi e costumi di una Sicilia antica, andandone a ritrovare le origini in luoghi e tempi apparentemente antipodici, visitati dall'autore per i suoi reportage giornalistici: le mafalde con le panelle simbolo di Palermo ricompaiono in un'Africa in cui originariamente ebbero i natali, e le ricette di famiglia di migranti eccellenti come Martin Scorsese testimoniano quello stesso «rito di riappropriazione identitaria» che tutti noi abbiamo celebrato mangiando un arancino sul ponte del traghetto diretto a Messina.

Nelle foto di Scianna campeggiano il bianco e nero di una lunga storia di povertà e purezza, ma è il rosso a punteggiare le pagine vivificando poche emblematiche immagini: tavole di astratti di pomodoro penellate come dipinti, frutti canditi sulla classica cassata e poi arance, un fiume, giacenti su un campo in attesa del sacrilego macero: sono insieme una colata viva e una mattanza, in quel crogiuolo di antitesi che pervade di sé l'essenza della Sicilia e dei siciliani.